

l'argomento geometrico della *metatio*, cioè della distribuzione della superficie di un accampamento fra i vari corpi di truppa». [1] Anche sull'epoca cui attribuire il trattato i pareri della critica non concordano, variando la collocazione tra il II e il III sec. della nostra era. Difficile individuare le possibili fonti utilizzate, poiché l'autore non le menziona affatto, ma senz'altro dovevano costituire un modello seguito da vicino, come si evince dal carattere compilativo dello scritto. Nell'opuscolo si descrivono le tecniche per impiantare correttamente un campo militare, con istruzioni sulle opportune misurazioni [→MATEMATICA, →GEOMETRIA] da eseguire e sulla scelta degli accampamenti più adatti a determinate unità dell'esercito. Una sezione finale, ancora, è dedicata alle necessarie fortificazioni. Dal punto di vista linguistico l'autore ricorre sovente a tecnicismi del registro militare, ma non mancano espressioni tipiche del parlato di epoca tarda.

NOTE. [1] Vd. GRILLONE 1977b, 794.

BIBLIOGRAFIA. GRILLONE 1977a; GRILLONE 1977b; GRILLONE 1982; GRILLONE 1987; LENOIR 1979; LENOIR 1996.

FRANCESCO FIORUCCI

Pseudo-scienza e credenze. 1. Generalità. – Nella prospettiva dominante in epoca odierna la pseudo-scienza è un complesso eterogeneo di teorie, con relativi apparati metodologici e pratici, che, pur avanzando pretese di dignità scientifica, concernono varie tipologie di fenomeni non riscontrabili (o diversamente interpretabili) secondo i criteri epistemologici di oggettività, ripetibilità e falsificabilità; poste, dunque, dal loro carattere spiccatamente antimeccanicistico, in insanabile antitesi alla prospettiva galileiana e newtoniana. La cultura classica non tracciò nitidi confini tra il bacino delle conoscenze naturalistiche strettamente intese e quello della metafisica o della superstizione; siffatti ambiti mostrarono, anzi, tendenziali influenze reciproche e cospicue sinergie. Non mancarono, tuttavia, notevoli tentativi di focalizzare l'attenzione sugli aspetti della realtà empiricamente conoscibili e di proporre chiavi interpretative diverse e ulteriori rispetto a quella magica o religiosa. Da qui, se non l'applicabilità della categoria, quanto meno il rilievo di una vivace e pregevole tensione dialettica e zetetica.

2. *Magia e sacro.* – Fin dagli albori della sua

storia, l'uomo dovette rapportarsi e interagire con l'ambiente e le forze dominanti della natura. Questo gli permise di intuire e riconoscere l'esistenza di rapporti di causa ed effetto regolati da leggi universali; ma anche di elaborare la convinzione che particolari formule o gesti, codificati e ritualizzati, potessero in qualche maniera influire sul loro funzionamento, determinando esiti diversi. È questa l'essenza della magia, parola che, derivante dal greco *μαγεία*, rimanda appunto ai sacerdoti della tribù dei Μάγοι, seguaci di un Mazdeismo mescolato con aspetti di origine ebraica e caldaica. Questi termini, come gli equivalenti latini *magia* e *magi*, derivano dall'antica radice indoeuropea **magh-* / **mogh-*, il cui significato originario ('potere', 'essere in grado') appare mantenuto nelle lingue germaniche (proto-germanico **maga-*, gotico *magan* anglosassone *magan*, inglese *may*, tedesco *mögen*, svedese *må*) e nelle lingue slave (paleoslavo МОГЪ, МОШТИ, russo *могу*, *можешь*, bulgaro *мога*, serbocroato *moći*, polacco *móc*). Nelle lingue classiche, invece, essa compare con un lieve slittamento, passando a indicare «ciò che si può» in prospettiva soprannaturale. È stato osservato che già nell'uso, da parte della cultura greca, di un termine di provenienza straniera sarebbe implicito un giudizio di empietà verso pratiche volte ad alterare e comprimere entro schemi forzati aspetti fenomenologici che sia la religione olimpica sia quella misterica percepivano come sacri. [1] Forse già dal Paleolitico superiore l'uomo, che viveva in stretto e quasi simbiotico contatto con la natura, si servì di stratagemmi magici per propiziare, ad esempio, la fertilità o il buon esito della →CACCIA; particolarmente significative in tal senso apparirebbero le immagini raffigurate nella grotta di Trois Frères. [2] Ma un ruolo fondamentale nella capillarizzazione di queste attività dovette essere svolto dall'avvento della scrittura, che consentì di ordinare il mondo circostante come di tesaurizzare e codificare la parola e, dunque, anche quella magica. Il concetto di sacro rappresenta, infatti, il principale tentativo di affrontare il caos multiforme, delineando lo spazio riservato al divino e inaccessibile all'uomo e ricavando da esso quello simmetrico, ossia profano; fra queste due dimensioni, interverranno gli strumenti necessari a dividerle ma anche a proteggerle reciprocamente qualora dovessero entrare in contatto. [3] Ciò è particolarmente evidente nella temperie vete-

rotestamentaria, in cui la dimensione del sacro ha carattere fisico e rigoroso. Così YHWH ordina a Mosè di togliere i sandali poiché si trova in Terra santa,^[4] mentre i due figli di Aronne, sacerdoti, muoiono per aver acceso un fuoco non legittimo perché non ordinato loro dal Signore.^[5] Presso la cultura egizia, la magia faceva parte della quotidianità; soprattutto in chiave difensiva. Per conoscere la parola adatta a circostanze particolari ci si poteva rivolgere ad autentici consulenti a pagamento: gli *hekau*, che detenevano il *sa*, cioè, appunto, la protezione soprannaturale.^[6] Come accennato, la cultura classica non accettò ufficialmente questo tipo di pratiche; che tuttavia riaffiorano, in suggestioni letterarie e credenze, il che è tipico di popoli provvisti di spiccato senso del trascendente e del sacro. Quel *sacer*, appunto, che Servio nel commento a →VIRGILIO indica come associabile alla contaminazione e all'orrido come alla purezza e alla serenità, in entrambi i casi al massimo grado.^[7]

3. *Apparizioni*. – Acquisita consapevolezza della →MORTE e prospettata una sua interpretazione metafisica, l'uomo si interrogò circa l'ipotesi che entità ormai disincarnate fossero in grado di manifestarsi ancora a livello materiale e interagire con i viventi; il che avrebbe potuto essere fonte di pericoli e contaminazioni. In particolare germinò la credenza, riscontrabile presso la gran parte delle civiltà antiche, che il defunto al quale era mancata regolare sepoltura o ritualità funeraria versasse in un permanente stato d'inquietudine e fosse capace di arrecare fastidi a chi gli era sopravvissuto. Questo timore era assai radicato in Egitto, dove si riteneva che anche l'osservanza dei rituali potesse, talvolta, non essere sufficiente a impedire al *ka* [→VITA] di tornare e nuocere. Quindi, nell'ambito di una cultura che non ammetteva una radicale separazione tra il mondo dei vivi e l'aldilà, capitava che si rivolgessero vere e proprie lettere ai defunti, redatte perfino secondo un ordine terminologico e concettuale dai tratti giuridici. Da un papiro della xx dinastia si apprende il caso di un uomo che, tormentato dallo spirito della moglie che pure era stata benevolmente trattata, minaccia di farle causa; in un decreto di Amon riguardante la scomparsa principessa Neskonsu si afferma in modo esplicito che ella non dovrà far male ai parenti. Era predisposto, inoltre, un apparato di formule magiche ed esorcismi, questi ultimi praticati soprattutto verso morti ritenuti nocivi per un

gruppo sociale.^[8] Sebbene le più antiche tradizioni ebraiche escludessero, in linea di principio, la possibilità di manifestazioni terrene dei defunti,^[9] nell'Antico Testamento si riscontrano eccezioni significative; tale è l'apparizione di Samuele [→MANTICA], mentre il sacerdote Onia e il profeta Geremia si mostrano a Giuda Maccabeo.^[10] Per indicare i morti capaci di presentarsi come spettri è usato talvolta il termine *refaim*^[11] che, probabilmente, designava in origine mitiche creature gigantesche.^[12] In seno alla cultura classica il tema fu assai dibattuto. Una conclusione essenziale cui si pervenne fu che non tutti erano in condizione di tornare a interagire con i viventi, ma soltanto coloro il cui trapasso era avvenuto in uno stato di liminarietà che presupponeva il bisogno di compiere qualcosa per ristabilire un ordine turbato. Era, dunque, possibile distinguere le apparizioni in tre principali categorie. La più antica, nota già a Omero, era quella degli *ἄταφοι*, i defunti privi di sepoltura, o collocati in una sepoltura irrituale, che potevano quindi tornare indietro e chiederla; è il caso di Patroclo e di Elpenore. Vi erano poi gli *ἄωροι*, morti prematuramente. Seguiva la grande categoria dei *βιαιοθάνατοι*, deceduti per cause violente e ansiosi di tornare a farsi giustizia; a Roma diverranno i *lemures*. Inoltre, i fantasmi potevano mostrarsi in sogno (*ὄναρ*) o in veglia (*ὑπαρ*). Così →PLATONE, ma anche Cicerone e i Pitagorici sostengono l'esistenza di anime che non hanno avuto accesso all'Ade e quindi volano, attratte ancora dai propri resti mortali. Credenze e narrazioni del genere aumentarono durante il periodo ellenistico, in sé incline verso una visione orientata al soprannaturale. Plinio il Giovane (*Epist.* 7, 27, 5-11) raccontò la storia del filosofo Atenodoro che, trovatosi in una casa infestata, aveva interagito con lo spettro che chiedeva che le sue spoglie avessero regolare inumazione.

4. *Prodigi*. – Erano anomalie di vario genere, che si verificavano in totale contrasto con i meccanismi fisici e biologici consueti che apparivano come sospesi o annullati. Esse erano percepite e interpretate, dunque, quali fenomeni direttamente imputabili a entità o forze preternaturali o soprannaturali, ulteriori rispetto all'ordinaria dimensione materiale e umana. L'idea di prodigio non poté che far seguito all'acquisizione della consapevolezza che esistono leggi di causa ed effetto; prima di allora, l'intero ciclo naturale dovette apparire un susseguirsi fluido di eventi miracolosi.^[13]

La storia delle antiche culture è intessuta di simili episodi tramandati, nella formazione dei quali concorrono fattori mitici e simbolici con frequenti richiami a stati archetipici di conoscenza. In Egitto la preghiera per ottenere miracoli era generalmente rivolta allo stesso sovrano, in virtù del suo stretto contatto con gli dei; così prodigi sarebbero stati compiuti da Crasso e Vespasiano, in quel frangente storico identificati con tale ruolo.^[14] Nella prospettiva giudaica, erano segni divini che si manifestarono soprattutto durante la fuga dall'Egitto: così l'apertura delle acque del Mar Rosso^[15] o la caduta della manna.^[16] Nella temperie greca, paradigmatico è il miracolo, associato ai misteri eleusini, della spiga d'orzo che rinasceva prodigiosamente, nel suo complesso significato di frantumazione degli schemi naturali, discesa agli inferi con successiva palingenesi e simultanea manifestazione di Demetra e Persefone. Simile era quello della vite, che si sviluppava con rapidità soprannaturale durante le celebrazioni dionisiache.^[17] Alquanto diffuso inoltre, a titolo esemplificativo, il fenomeno delle statue che apparivano animate o, comunque, capaci di interagire e rispondere agli stimoli esterni; ciò anche per le caratteristiche peculiari dell'oggetto, che rinviava magicamente al modello.^[18] La tradizione greca ricorda numerosi fatti straordinari che sarebbero accaduti durante l'attacco a Delfi del 279 a.C.^[19] Eventi meravigliosi del mondo romano furono raccolti e classificati da Giulio Ossequente; nel suo *Liber prodigiorum*, giunto solo in parte, riferì di fenomeni di origine cosmica (fra cui i *clypei liviani*, corpi in movimento velocissimi e illuminati, ma anche navi e perfino un altare in volo), anomalie acustiche e terrestri, stranezze biologiche e zoologiche e, infine, parti anomali e altre singolarità, come gli ermafroditi. Una trasformazione in lupo mannaro è descritta da Petronio (61-62). Il concetto di miracolo ebbe notevole risalto nel Cristianesimo (si pensi alla Resurrezione).

NOTE. [1] JESI 1969b. – [2] CENTINI 1997, 25-32. – [3] COSI 1990, 12-13. – [4] *Ex.* 3, 5. – [5] *Le.* 10, 1-2. – [6] DUNAND, ZIVIE COCHE 2003, 151. – [7] JESI, 1969e. – [8] DUNAND, ZIVIE COCHE 2003, 190-192. – [9] *Jb.* 7, 9-10. – [10] 2 *Ma* 15, 11-16. – [11] *Is.* 14, 9. – [12] DI NOLA 1995b, 274. – [13] GATTO TROCCHI 1998, 14. – [14] MAGNANI 2005, 25-26. – [15] *Ex.* 14, 19-31. – [16] *Ex.* 16. – [17] JESI 1969d. – [18] BRILLANTE 1988. – [19] BEARZOT 1989.

BIBLIOGRAFIA. BEARZOT 1989; BRILLANTE 1988; CENTINI 1997; COSI 1990; DI NOLA 1995b; DUNAND-ZIVIE COCHE 2003; GATTO TROCCHI 1998; JESI 1969b; JESI 1969d; JESI 1969e; MAGNANI 2005; STRAMAGLIA 1999.

FRANCESCO CUZARI

Pugnale [ἐγχειρίδιον, ξιφίδιον, *pugio*]. Arma versatile, corta e di facile trasporto, simile ad un pugnale a doppia lama, in dotazione all'esercito romano e utilizzata, dunque, non solo come strumento offensivo, ma anche come semplice coltello. Le testimonianze archeologiche collocano l'uso di quest'arma tra il 218 a.C. ed il 133 a.C.^[1] Pare che venisse anche portato da personaggi che ricoprivano importanti cariche nascondendoli sotto le vesti come difesa contro i pericolosi 'imprevisti' nel corso della loro attività nell'ambito della quale l'omicidio politico era piuttosto frequente. Infatti tra le armi comunemente utilizzate in assassinî e suicidi figura proprio il p., basti pensare che con un'arma analoga, così come riferisce Cicerone^[2] e come conferma Svetonio,^[3] si consumò l'assassinio di Giulio Cesare. Vari riferimenti si trovano anche in Tacito e Svetonio. L'etimologia del nome ricondurrebbe ad una radice indoeuropea **peug-*, 'bastone', 'pugnale' di corte dimensioni (cfr. *pungo*), infat-

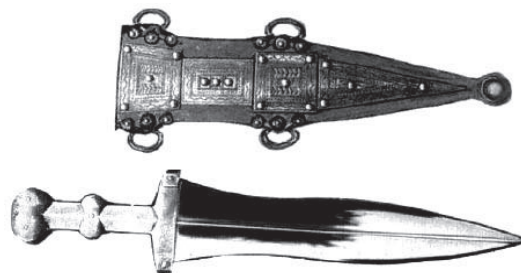


FIG. 1. Pugnale (pugio) con fodero.

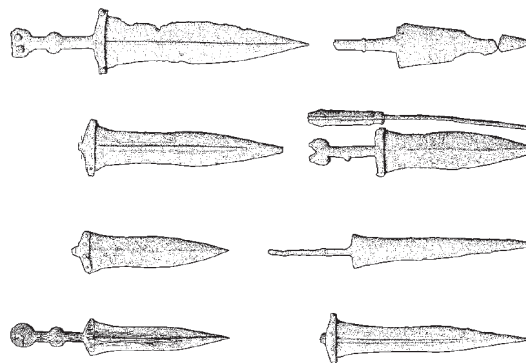


FIG. 2. Tipi di pugiones.